

Paul Gabriele **Weston**, Università degli Studi di Pavia e referente progetti archivi e biblioteche CEI

Comunicare eticamente. Qualche riflessione

Dedicare qualche riflessione al tema dell'etica e della responsabilità nella comunicazione digitale, più specificamente in ciò che comunemente viene definito lo *storytelling*, in italiano "narrazione", non è da ritenersi fuori luogo nel momento in cui si parla di valorizzazione dei beni culturali.

Gli accadimenti di cui le cronache dell'ultimo anno hanno fornito ampi resoconti e che hanno prodotto uno spaccato talvolta assai preoccupante dell'universo dei sistemi digitali che utilizziamo per informarci, per acquistare prodotti e servizi e per coltivare contatti e amicizie, unitamente ad alcuni filoni di discussione che hanno animato numerosi forum in ambito archivistico, bibliotecario e museale, rendono evidente come la questione etica, più che quella squisitamente tecnologica o catalografica (in senso lato), costituisca lo snodo tra un sistema culturale di qualità, rispettoso dei valori della persona e volto alla trasmissione della conoscenza, e un sistema che, al contrario, distorce la conoscenza e sfrutta le tecnologie per manipolare e controllare gli individui.

Due iniziative di altissimo profilo, tra le tante che sono state intraprese a livello internazionale, hanno collocato al centro della propria riflessione la responsabilità che ricade su coloro che, nell'universo del digitale, hanno una posizione di preminenza, destinata ad orientare e a condizionare tutti quelli che ai servizi e alle informazioni digitali fanno ricorso in molte delle loro attività quotidiane.

Tim Berners-Lee, l'ideatore del world wide web, lo scienziato che per la sua invenzione è stato insignito del Turing Award, l'equivalente del Nobel per l'informatica, e del titolo di baronetto nel Regno Unito, già nel 2014 ha dato il via ad una campagna volta a salvare il web dalle conseguenze distruttive dell'abuso e della discriminazione, della manipolazione politica e dalle altre minacce che gravano sulla rete mondiale. «Se una società può controllare l'accesso ad Internet degli utenti, se si possono monitorare i siti che visitano, allora ha un controllo enorme sulla vita di queste persone. L'abuso di potere di aziende e governi nel Web è diventato così facile» ha dichiarato Berners-Lee in una intervista rilasciata al quotidiano britannico Guardian. «Occorre una Magna Charta per la rete» è la sua proposta volta a tutelare la libertà e la privacy degli utenti.

Nel discorso di apertura del Web Summit, tenutosi a Lisbona (5-8 novembre 2018), lo scienziato ha invitato governi, imprese e singoli individui a sostenere un "Nuovo contratto per il Web", che si ponga l'obiettivo di proteggere i diritti umani e le libertà dei cittadini del mondo. Lasciamogli la parola: "Per molti anni è prevalsa la sensazione che le cose meravigliose che popolavano il web si sarebbero affermate e noi avremmo goduto di un mondo con un minor numero di conflitti, più comprensione, una scienza di migliore qualità a portata di tutti una buona democrazia. Ma le persone hanno smarrito questa convinzione leggendo quotidianamente i titoli di testa di giornali e telegiornali". E prosegue: "L'umanità connessa per mezzo della tecnologia del web sta operando in modo distopico. Registriamo bullismo, pregiudizi, faziosità, polarizzazioni, post verità e fake news. Quello che proponiamo è un contratto finalizzato a fare del web uno spazio al servizio dell'umanità, della scienza, del sapere, della democrazia."

Non è un caso che Berners-Lee definisca questo contratto la "Magna Charta del Web", dal momento che i governi che la sottoscriveranno dovranno impegnarsi a far sì che i propri cittadini abbiano in

ogni momento accesso all'intero web e che la loro privacy sia rispettata in modo che ciascuno si senta "libero, al sicuro e senza timore". La sua pubblicazione da parte della World Wide Web Foundation dovrebbe segnare, nelle intenzioni dello scienziato, la ricorrenza del trentesimo anniversario della creazione del web, proprio nell'anno in cui si stima che metà della popolazione mondiale sarà in grado di avervi accesso.

Il Contratto per il Web trae ispirazione da numerosi ed illustri precedenti, quali, ad esempio, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Parigi, 10 dicembre 1948), la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (2012) e il Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 (in attuazione dal 25 maggio 2018) relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati.

Sebbene più di cento istituzioni e numerosi rappresentanti del mondo politico e delle organizzazioni umanitarie abbiano già sottoscritto il contratto e molte altre abbiano già manifestato l'intenzione di seguirle a breve termine, la scommessa è tutt'altro che vinta. Sono poderose le forze che spingono in direzione contraria. Innanzi tutto il desiderio degli Stati di controllare quanto viaggia sul web per ragioni di sicurezza. La National Security Agency statunitense e il Government Communications Headquarters (Quartier generale del governo per le comunicazioni) nel Regno Unito svolgono, per così dire, alla luce del sole attività di spionaggio e controspionaggio nell'ambito delle comunicazioni, attività tecnicamente note come SIGINT (SIGnal INTelligence), che anche altri Paesi svolgono in modo meno palese. Non credo occorra sottolineare il ruolo che il web ha avuto in questi anni nel manipolare le opinioni pubbliche, nel fomentare l'odio e nell'addestrare i terroristi. Vi sono poi le ragioni legate al copyright, ragioni che i grandi oligopoli fanno sentire presso i diversi governi con azioni di lobbying a volte assai convincenti. E vi è infine la spinta a fare dell'uso della rete quale canale di veicolazione di dati e servizi un'attività commerciale vera e propria, definendo velocità e priorità diverse di accesso in rete, ciò che mina alla base uno dei pilastri del web, l'indipendenza dello strumento.

Sulla questione etica, questa volta incentrata sul delicatissimo problema della robotica e dell'intelligenza artificiale, ha raccolto la sfida la Pontificia Accademia per la vita organizzando nella Città del Vaticano il workshop "Roboetica: persone, macchine e salute" (25-26 febbraio 2019). Relatori e uditori da ogni continente, con visioni molto diverse in ragione delle sensibilità religiose e laiche, filosofiche e tecnologiche di ciascuno, si sono confrontati partendo da una consapevolezza comune: la robotica sarà sempre più presente nelle nostre vite con benefici potenziali incalcolabili. Nell'aprire i lavori, Mons. Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia stessa, ha delineato le coordinate della riflessione: «Ci troviamo di fronte a un panorama nuovo: una sorta di invasione della tecnica che aiuta certamente l'umanità a risolvere problemi oggettivi, come l'autosufficienza di alcuni anziani o di chi deve fare i conti con gravi handicap: ma il rischio è che possa essere la macchina a guidare l'uomo, non viceversa. Non dimentichiamo che il termine robot significa "servo", cioè deve restare al servizio dell'umano. Oggi urge un nuovo patto tra umanesimo e tecnica».

È in gioco, dunque, la responsabilità dell'essere umano posto davanti a un bivio: percorrere la strada della responsabilità e dell'ecologia umana o, in alternativa, favorire l'affermazione di una tecnocrazia senza limiti, che rischia di porre l'uomo al servizio delle macchine e non viceversa. Prosegue Mons. Paglia: «La tecnica è frutto del lavoro dell'uomo che deve mantenere la signoria sull'intelligenza. Prendiamo gli algoritmi: utilissimi, ma non possono governare senza essere a loro volta governati dall'uomo. Un algoritmo è matematica: ma l'uomo, che ha studiato quell'algoritmo, è anche mistero».

Una lettura “teologica” sull’argomento della roboetica è, nel pensiero del prof. Emmanuel Agius, decano della facoltà di Teologia all’Università di Malta, quella che individua l’architrave dell’approccio cattolico nella Laudato si’ di Papa Francesco: «Ecologia integrale significa vedere le cose come interconnesse, quindi significa anche vedere la robotica in una prospettiva più ampia, guardare al di là della sola efficienza e produttività e analizzare l’impatto che questa disciplina ha sulla società e sulle persone individuali, sulla società, sulla famiglia e sull’ambiente». Concetto centrale dell’ecologia integrale è la «dignità umana» e, in tal senso, la teologia può aiutare a discernere su cosa possa incentivarla o, al contrario, minacciarla. La robotica può aiutare la dignità dell’uomo, se lo solleva da «lavori duri o ripetitivi» ma «non potrà mai rimpiazzare le persone, perché le persone hanno il diritto a un lavoro dignitoso». In ogni caso, «la robotica e l’intelligenza artificiale sono destinate a cambiare la natura del lavoro».

La robotica applicata alla cura della persona e particolarmente all'accudimento degli anziani, il focus del workshop, è soltanto uno degli ambiti in cui l'esistenza di dispositivi artificiali che possono prendere decisioni in base alla elaborazione automatica di correlazioni tra fatti e di previsioni sul loro sviluppo è già parte del nostro stile di vita, che ne siamo consapevoli o meno. Un altro ambito è quello dell'intelligenza artificiale, che è un concetto più ampio della robotica, anche se ne rappresenta una componente fondamentale. L'intelligenza artificiale implementa algoritmi i cui meccanismi quasi mai vengono esplicitati, anche perché dalla loro applicazione può derivare il successo di una funzione, di un servizio, per cui vengono protetti alla stregua dei segreti industriali.

Anche l'applicazione degli algoritmi solleva questioni di natura etica, al punto che Paolo Benanti, francescano, docente di teologia morale ed etica delle tecnologie alla Pontificia Università Gregoriana e accademico della Pontificia Accademia per la Vita, ha creato il termine "algor-etica" per definire questo nuovo campo di applicazione dell'etica. Tralasciando per una volta le questioni connesse alla post-verità e all'uso prevalentemente politico o ideologico delle fake news, di cui si è ampiamente discusso dalla campagna elettorale di Trump ad oggi, consideriamo in questa occasione un'altra forma, più subdola e perciò in fin dei conti più perniciosa, di disinformazione.

Non c'è dubbio che l'applicazione di procedure di intelligenza artificiale alla comunicazione abbia consentito di rendere possibile il trattamento di archivi di grandi dimensioni ricavandone informazioni utili e statisticamente rilevanti. Essa, tuttavia, è anche alla base di quel fenomeno noto come “bolla di filtraggio”, termine che si deve all'attivista internet Eli Pariser, che dedica alla questione un libro famoso (*The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*. New York: Penguin Group, 2011; ed. italiana: *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*. Milano: Il Saggiatore, 2012). Il concetto di “bolla” richiama l’isolamento – culturale o ideologico - nel quale viene a trovarsi l’utente rispetto ad informazioni che siano in contrasto con il suo pensiero o il suo punto di vista in conseguenza dell’uso che i siti, come Google o Facebook, fanno dei dati riguardanti il comportamento dell’utente stesso. Questi siti, infatti, utilizzano le informazioni disponibili, come la localizzazione, le ricerche effettuate in precedenza e i siti visitati, allo scopo di personalizzare i risultati della ricerca, selezionando tra tutte le risposte possibili quelle che prevedibilmente meglio si adatteranno al profilo dell’utente. In seguito a questo filtraggio, una parte delle informazioni, quelle che potrebbero risultare apparentemente estranee, se non addirittura ostili, rispetto a ciò che l’algoritmo inferisce essere il punto di vista di chi sta effettuando la ricerca, vengono taciute, ossia omesse dalla lista dei risultati. Mentre viene amplificato il desiderio dell’utente di trovarsi in mezzo a cose che gli sono familiari, diminuisce progressivamente la possibilità che, dal confronto con punti di vista differenti, possa scaturire nuova conoscenza. In altre parole, l’utente viene auto-indottrinato. Riferendosi al modo in cui i gestori dei social trattano i dati dei loro inconsapevoli utilizzatori, Tim Berners-Lee non ha dubbi: «Il web si è trasformato in uno strumento potente e al contempo onnipotente perché è stato

creato secondo i principi dell'ugualitarismo. [...] Tuttavia, il web come lo conosciamo è minacciato in vari modi. Alcuni dei suoi abitanti di maggior successo hanno iniziato ad erodere i suoi principi fondativi» e ancora «Più ti ci addentri, più ne resti prigioniero». *Nomen omen*, se pensiamo al significato originario del termine “web”.

Non tutti hanno nei confronti della rete una considerazione così negativa. Derrick de Kerkhove, già docente presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, riflettendo sul concetto di intelligenza connettiva, concetto al quale ha dedicato larga parte dei suoi studi più recenti, osserva come questo approccio alla conoscenza, mirando alla connessione, al collegamento, favorisca la messa in relazione delle intelligenze come strumento che può portare allo sviluppo di un nuovo tessuto socio-culturale, ad una moltiplicazione delle connessioni relazionali, ad una accelerazione nella creazione e messa a sistema delle idee. Nel web si assiste ad un approccio collaborativo, ad una intelligenza della collaborazione, che non nasce con la rete, ma che la rete rende molto più praticabile. La rete e l'istantaneità delle relazioni che la rete genera creano enormi possibilità di connessione. Ci sono centinaia di risorse all'interno delle quali si mettono in relazione persone che fanno domande e persone che rispondono a quelle domande. E quest'ultimo è un modo straordinario di diffondere conoscenza per de Kerkhove che commenta: «Non è la Rete a renderci stupidi. Semplicemente, nella rete c'è la stessa intelligenza che c'è nella realtà. Io preferisco pensare al fatto che geni dell'arte, dell'ingegneria, della letteratura che un tempo erano isolati nel loro genio oggi possono conoscersi ed entrare in relazione.[...] Il futuro è la datacrazia, un mondo senza più governanti, in cui gli algoritmi ci consiglieranno cosa fare».

Che questa sia una manifestazione di utopia o di distopia è forse ancora prematuro affermarlo. Di sicuro, in uno scenario che preveda un mondo sempre più interconnesso e in movimento, la capacità di innovare non potrà che dipendere dall'attivazione di relazioni sociali, di connessioni, di contaminazioni creative, di partecipazione attiva, tutti obiettivi che per essere sostenibili richiedono un complesso lavoro d'ingegneria sociale.

C'è un altro aspetto della comunicazione digitale che de Kerkhove mette in evidenza e che riguarda da vicino tutti coloro che sono impegnati nella realizzazione di risorse digitali in ambito culturale come mostre e percorsi virtuali e visite immersive. Si tratta della dimensione tattile del digitale e del mondo elettronico. Il punto di essere rovescia l'approccio visuale tipicamente rinascimentale del “punto di vista”. Invece di stare di fronte dello spettacolo, la realtà virtuale porta l'osservatore, il visitatore della risorsa, dentro lo spettacolo. Il punto di essere è quella sensazione fisica della presenza nel mondo, dell'intima partecipazione del corpo con gli eventi della vita, che tutti sono in grado di sperimentare ponendoci la mente. Si tratta di una sensazione tattile, che tuttavia nella sensibilità occidentale è stata fortemente affievolita dal prevalere dell'esperienza visiva. Ora noi sappiamo che ogni mezzo o dispositivo che regola le relazioni tra noi e l'ambiente genera esperienza aumentando e amplificando i sensi. La realtà aumentata consiste proprio nell'estendere le nostre percezioni sensoriali, come procurarci l'esperienza virtuale di volare, esternalizzando le nostre facoltà mentali. Il pericolo insito in un continuo ricorso alla sostituzione delle esperienze reali con quelle virtuali potrebbe consistere da un lato in una progressiva desocializzazione del rapporto con l'arte, la cultura e la conoscenza e dall'altra parte in una progressiva assuefazione con lo smarrimento di sensazioni fondamentali, come lo stupore, la sorpresa e la meraviglia.

Le tecnologie interattive sostengono la partecipazione, la risposta, l'uso della mano nella ricerca e nella produzione dell'informazione. Il *touchscreen* è il luogo del cortocircuito tra virtuale e reale, dove la sensazione

diventa esperienza ed eventualmente fonte di conoscenza attraverso un atto volitivo. Se infatti lo *smartphone* che teniamo nella mano è l'estensione della nostra mente nel mondo del virtuale, l'interfaccia, portando il tatto là dove apparentemente non c'entra, ossia dentro il mondo visuale, rappresenta il modo in cui noi, immersi nel virtuale, ci riappropriamo di una consapevole gestione dell'informazione. In questo scenario il ruolo del cursore sullo schermo interattivo è la traduzione tecnologica della funzione di ricerca cognitiva che si attua quando nello nostro pensiero puntiamo su qualche oggetto. Abbiamo infatti un cursore invisibile nella nostra mente, un cursore che clicca sui link neurologici del nostro immaginario. Più virtualmente viviamo, più necessitiamo la presenza e la prova del corpo.

Tornando al termine "comunicazione", la sua radice etimologica rimanda ai concetti di "condivisione" e "partecipazione", ovvero al mettere in comune qualcosa di sé perché diventi patrimonio di altri nei termini di una reciprocità sociale. Osserva lo psichiatra Bruno Callieri: «Se la coscienza è essenzialmente intenzionalità e l'esserci è sempre esserci-nel-mondo, l'Io si pone sempre e anzitutto in relazione. Ecco il significato "rivoluzionario" dell'"Esse est coesse" di Gabriel Marcel. Partendo dal Tu e dal Noi, l'incontro viene considerato come fenomeno primordiale antepredicativo, costitutivo del vivere umano». Il concetto viene ulteriormente arricchito di implicazioni dal glottologo Remo Bracchi, che definisce in questo modo la cesura tra la comunicazione partecipativa e quella manipolatrice: «Il valore fondamentale che sembra aver accompagnato la voce *communis* costantemente attraverso la storia pare quello di "reciprocità", dunque quello di "diffusione incrociata", di "partecipazione in accoglienza e ritorno". Il tradimento semantico inizia nel momento in cui a comunicare viene attribuito in modo innaturale e forzato il senso di partecipazione secondo una "traiettoria unidirezionale", quasi di "imposizione"».

Mi avvio alla conclusione. Letterio Scopelliti e Gigi Bignotti, soci fondatori di *fdlcommunication.it*, un'agenzia di comunicazione sociale, formazione e strategie digitali, sintetizzano in questo modo la responsabilità di cui oggi si deve far carico chi si occupa di comunicazione: «Questo valore sociale della comunicazione va oggi recuperato e qualificato di nuovi significati. Valore sociale inteso come rispetto dell'altro, come promozione dei diritti, come della diffusione di significati, di idee e pratiche ispirati ai principi di equità, giustizia, pace e inclusione. Una comunicazione dedita a "fare società" nel senso di creare e veicolare relazioni improntate a criteri e sentimenti di rispetto, uguaglianza, sostenibilità e partecipazione sociale. [...] Proprio perché la comunicazione nella sua intrinseca natura sociale contribuisce alla costruzione e al veicolo di significati, simboli, obiettivi e azioni partecipate, possiamo affermare che essa è l'elemento fondante di una società. [...] E proprio perché la comunicazione ha a che fare coi contenuti formali, non formali e informali dove si ambientano i processi di formazione della persona, essa ha una intrinseca funzione pedagogica e va necessariamente qualificata come "sociale"».

L'orizzonte di impegno al quale si spera possano aderire le agenzie formative, le istituzioni, le organizzazioni, le aziende, le religioni e le loro guide e quanti hanno a cuore la formazione dei più giovani viene descritto nella *Dichiarazione di Padova, verso un nuovo orizzonte nell'etica del digitale*, un documento che è stato presentato in occasione del convegno "Per un'etica del digitale", svoltosi nell'ambito della 14a edizione del Festival Biblico nel maggio 2018. Esso è frutto di una riflessione condotta da Festival Biblico, Ufficio comunicazioni sociali della diocesi di Padova, DIGITALmeet e #Digitaletica, che sono i primi promotori e firmatari dell'impegno, insieme ai relatori internazionali presenti a quell'evento e per la cura di Marco Sanavio, docente di produzione multimediale IUSVE di Mestre e Verona.

Giornata inaugurale

Roma, **3 giugno 2019**, Casa San Juan de Avila, Via di Torre Rossa

Comunicare eticamente e responsabilmente significa mettere le persone al centro di ciò che facciamo, come si legge nel comunicato di lancio dell'iniziativa *Designing the Archives in the 21st Century* patrocinata dall'International Council of Archives, un impegno che possiamo e dobbiamo estendere a tutta la comunità MAB per collocare le nostre istituzioni al centro dell'interesse di tutta la collettività.